

pianto di non aver potuto salvarla. Deve anche affrontare l'abbandono di Giulia e allevare da solo la bambina.

Il fratello Matteo è sempre più scontento e incupito. Dopo la milizia nei reparti speciali contro le manifestazioni di piazza, passa in Sicilia a combattere la mafia, ma il suo zelo dà fastidio e viene rispedito a Roma a scortare personalità bersaglio delle brigate rosse. In questura vede tra le foto dei ricercati, da memorizzare, quella di Giulia. «Pericolosa – dice un collega – a questa sparerei a vista». Lui è scioccato. Le diverse convinzioni non hanno distrutto l'intenso legame affettivo col fratello. Matteo è sempre più deluso di sé e del mondo. La positività della famiglia gli ha sempre pesato. La madre, affettuosa e discreta, sembra interrogar-

lo in silenzio. Il padre, eterno ottimista, è morto. La sorella Giovanna è un magistrato attivo e democratico che si fa destinare in Sicilia dopo l'assassinio del giudice Falcone. Matteo si giudica, non si sente all'altezza. Rinuncia anche a Mirella che lo ama e si dà a lui con fiducia. Egli vive il suo tempo come angoscia, e questo lo porterà al suicidio. I due fratelli sono immagini divergenti, poli opposti. Nicola ci accompagna nel trascorrere degli anni con la stessa voglia di costruire. La sua coerenza nel sentirsi parte onesta del tessuto sociale, fedele alla solidarietà e all'amicizia è una forza invincibile che si oppone alle delusioni della politica contrapponendole una trincea quotidiana. Lo Cascio ne è interprete ideale, maestro nell'offrirci, contro il riflusso, la volontà ostinata di un mondo mi-

gliore. Ottimo attore anche Boni nei panni di Matteo, dell'uomo che soccombe. Egli è una vittima, come la "meglio gioventù" della canzone degli alpini della divisione Julia, che cade in guerra.

Ci piace anche l'ironia volterriana delle sequenze sui sessantottini imborghesiti. Carlo, l'amico d'infanzia divenuto consulente della Banca d'Italia, si gode i ruderi toscani restaurati dall'operaio licenziato della Fiat, divenuto imprenditore edile. Ci diverte la scena dei fratelli che decidono di tifare per la Corea durante la trasmissione dei campionati mondiali di calcio, nel bar di un paesino, di fronte a un pubblico di tifosi esterrefatti. Rivedremo in puntate nei programmi autunnali questa fiction vitale e poliedrica e sarà certo per la RAI un ricostituente. ■

## LA SCUOLA DI CESARE

di IVANO ARTIOLI

Quando mi diedi garzone andai, accompagnato da un familiare s'intende, in una certa osteria sulla via Emilia, dopo Forlimpopoli, prima della salita di Brisighella, dove si fermavano i fattori al ritorno dal mercato. Entrò un uomo e chiese di me (sistema insolito, comunque...), mi vide così magro e disse: «Robusto e basso o magro e alto è lo stesso».

Sul biroccino che portava alla sua azienda spiegò che avrei vissuto come i suoi figli (che studiavano, invece) e avrei avuto una camera da solo. C'erano più di cento tornature a "larga" da coltivare ma non dovevo preoccuparmi, per me ci sarebbero state sei mucche da latte e quattro buoi da tiro. Dovevo alzarli alle tre e lavorare con scrupolo, per il resto della giornata poca roba, l'importante era la stalla. Però!... Però!... Però dovevo andar d'accordo con Cesare, suo padre, vecchio, ma il vero padrone e da ri-

spettare, sempre! Non bisognava dirgli signor Cesare, non voleva, e rispetto, sempre!

È da allora che so che quelli che dicono che le mucche sono stupide sono stupidi loro. Dopo il primo mese presero ad aspettarmi e avevano capito come mi organizzavo, prima pulivo una posta, poi un'altra, poi un'altra e loro, che stavano sdraiate fino all'ultimo, quando era il momento di alzarsi non avevo nemmeno bisogno di chiamarle, facevano da sole.

Fare il garzone non mi piacque subito, lo devo dire, non per gli animali, noooh, soprattutto i vitelli che ti guardano con gli occhi fissi e se vedono che sei giovane anche tu, cercano amicizia, addirittura c'erano di quelli che volevano che gli dessi una botta con la mano sulla pelle, stavo a lavoragli vicino e si spostavano apposta. Non per gli animali, ma per la puzza. Dovevo togliere la paglia sporca e la lettie-

ra, caricarla sulla carriola, portarla nel letamaio, mettere quella nuova, dare da mangiare e da bere. Mi ci voleva un'ora per posta, certo a passo lento e a lavoro curato.

Cesare nell'inverno prese ad alzarsi alla mia ora e a venire nella stalla. Si portava una sedia e si metteva vicino alla porta. Basso, magro, tutto bianco, mi facevano soggezione i suoi occhi chiari, acquosi, che mi guardavano dritto dritto. Pensai venisse lì perché in casa c'era freddo, noi eravamo sotto le colline e c'era un gelo e una neve, invece dopo qualche mattina volle sapere il fatto del prete. Volle che gli raccontassi quella storia che disse famosa (Ah! Ecco! Suo figlio era venuto a prendermi apposta). Insomma, la maestra si era presentata a casa mia dopo che avevo terminato la sesta con ottimi voti: «Signora, vostro figlio è intelligente, fatelo continuare, sa mantenere gli impegni mandatelo a scuola a Forlì». «Grazie, voi ci vo-

lete bene, ma già al quindici ho la credenza vuota, e, credetemi, arrivare al trenta ce ne vuole». Allora intervenne don Gino, in pubblico disse che si era interessato e mi offriva di andare in seminario, una grande occasione. «Don Gino vi ringrazio – ci avevo pensato da lunedì a sabato – ma non me la sento». «Guarda che è un affare», aggiunse. «Un affare?... Mah!», ribadì. «Come?», offeso. «Non per voi don Gino, non per voi... Ma io studio per cinque anni e poi vi devo dare tutta la vita, bell'affare, don Gino».

Cesare prese a farmela raccontare ogni settimana. Si divertiva. Gli piaceva la chiusura che ripeteva parlando tra sé: «Bell'affare don Gino, bell'affare». Io mi allargavo, aggiungevo particolari, inventavo, si capisce.

Quando compii sedici anni, l'età per lui giusta, mi portò un giornale, un foglio spiegazzato e consumato che dovevo leggergli a voce alta e in gran segreto. Era scritto in piccolo e c'erano parole difficili che non capivo, internazionale, repubblica, repubblicani, cosa volevano dire? Chi le aveva inventate? Lui ascoltava attentissimo. Lui conosceva Mussolini, eh! Che chiamava I Mussolini, il socialista e il fascista. Era anche andato ai comizi di Andrea Costa e aveva letto Mazzini, ma chi erano? E poi il giornale si chiama così perché esce tutti i giorni, invece Cesare lo cambiava ogni due mesi e anche di più, tanto che alla fine lo sapevo tutto a memoria.

Dopo che avevo letto mi dava una sigaretta che prendeva da un pacchetto che faceva comperare solo per me, da fumare lontano dal pagliaio e dal fienile. La cosa andò avanti. Mi fece leggere e rileggere anche gli articoli della Costituzione della Repubblica romana, che commentava. Intanto crescevo, m'irrobustivo, mi comperai un vestito intero per l'inverno e cercavo le ragazze, con la gratifica della grande trebbiatura del '38 presi addirittura



Un disegno di Enzo Sozzo.

una bicicletta Legnano sport, nuova di zecca, mica usata come gli altri miei amici garzoni.

«Portami a Rimini, ti faccio guidare la cavallina – avevo diciotto anni – prima che sia troppo tardi», e si riferiva ai discorsi dei suoi nipoti che andavano alle adunate del Fascio (io ero dispensato per motivi di lavoro) e dicevano che oramai saremo entrati in guerra e che la Germania vinceva dappertutto.

Partimmo alle sei di mattina, «Tloch, tloch, tloch...», la cavallina andava al trotto, aveva deciso lei, io tenevo le redini molli, e Cesare si abbandonava al dondolio del calesse e al ritmo degli zoccoli «tloch, tloch, tloch...». Per la via Emilia c'eravamo solo noi. Attraversammo la piana gialla di grano maturo; solo più in là, sulla nostra destra, il terreno prendeva a ondulare e c'erano peschi, viti, meli e le strade s'infilavano tra alberi alti e salivano fino a San Marino. Arrivati, ci fermammo in uno stabilimento a fare il sole, con la sabbia che era già calda nei piedi. Io nuotai persino. Poi mi portò a pranzo in un risto-

rante che sapeva lui, ci sedemmo uno di fronte all'altro, lui con il suo abito chiaro e io con pantaloni e camicia ordinari.

Scegliemmo pesce prezioso, ma il cameriere precisò che non potevo stare lì, lì non ci stavano quelli vestiti come me. Cesare lasciò parlare e poi disse che non gliene fregava un bel nulla. Arrivò il padrone che fu sgarbato e duro perché i suoi clienti erano gente per bene, come si poteva vedere alle pareti che avevano le fotografie del Duce a cavallo, in piazza, di corsa, in aeroplano, sul moscone, in nave... Io dovevo andare con quegli altri uguali a me, all'osteria, quel ristorante lì era quello preferito di Donna Rachele, lo sapevamo o no? Quello era il ristorante della famiglia del Duce, lo sapevamo o no?

Stavo già per alzarmi quando Cesare fece scivolare, non so quante lire, in mano al padrone che subito cambiò modo di fare, un po' s'inclinò e per maggiore riservatezza (ma era per evitare che gli altri ci vedessero) fece portare un separé e restammo chiusi in un angolo. Mangiammo pesci buonissimi accompagnati da un vino che si chiamava Verdicchio. Cesare parlò e rise molto: «Ah... Ah... Puttane!... Tutte puttane come Mussolini che da socialista è diventato fascista... I soldi, i soldi fanno le puttane!... Puttana il pastore puttane le pecore... Ah... Ah... Ah...».

Con l'8 settembre feci parte dell'8<sup>a</sup> Garibaldi che combatté su nelle colline di Forlì, poi della 28<sup>a</sup> GAP. Non ero un partigiano adatto per la battaglia, preferivo il lavoro politico e quei giornali che avevo letto mi servirono per i comizi del dopoguerra. Cesare non camminava già più e non mi venne a sentire, mai! (mori nel '47). So che si tenne sempre informato, che parlava di me con passione e che il due giugno, quando vinse la Repubblica, scappò con la cavallina fino a Forlimpopoli e fece una terribile mangiata di ranocchi. ■